

Davide Balestra

FORMAZIONE E ASCESA DI UN *HOMO NOVUS* NELLA NAPOLI AUSTRIACA: LE LETTERE GIOVANILI DI CARLO DE MARCO A FERDINANDO DE LEO*

DOI 10.19229/1828-230X/57052023

SOMMARIO: *Il saggio ripercorre gli anni che precedettero l'ascesa ai vertici del governo borbonico di Carlo De Marco, ministro degli affari ecclesiastici di Ferdinando IV, tra i maggiori protagonisti del periodo d'oro del riformismo napoletano settecentesco. Attraverso l'analisi di un suo inedito epistolario giovanile, qui per la prima volta oggetto di studio, si indagano gli anni poco noti della sua formazione giuridica, le sue idee giovanili, la rete di relazioni costruita nella Napoli preilluminista e la genesi di quelle posizioni ideologiche che furono il sostrato culturale della sua iniziativa ministeriale. La vicenda personale di De Marco è emblematica non solo del ruolo sociale e politico raggiunto dal ceto togato a Napoli nei primi decenni del Settecento, ma anche del peso che ebbe l'esperienza vicereale austriaca nel preparare il terreno alla stagione di riforme della seconda metà del secolo.*

PAROLE CHIAVE: *Napoli, vicereame austriaco, giuristi, epistolari, preilluminismo*

FORMATION AND RISE OF A *HOMO NOVUS* IN AUSTRIAN NAPLES: THE YOUTHFUL CORRESPONDENCE OF CARLO DE MARCO WITH FERDINANDO DE LEO

ABSTRACT: *The essay examines the years leading up to Carlo De Marco's rise to the top of the Bourbon government. Minister of ecclesiastical affairs during the reign of Ferdinand IV, De Marco was one of the major protagonists of the golden age of eighteenth-century Neapolitan reformism. Through the analysis of his unpublished youthful epistolary, studied here for the first time, the essay explores the little-known years of his legal training, his ideas, the network of relations built up in pre-Enlightenment Naples and the genesis of those ideological positions that were the cultural substratum of his ministerial activities. De Marco's personal story is emblematic of the social and political role achieved by the so-called ceto togato in Naples in the first decades of the 18th century. It also reveals the weight that the experience of the Austrian viceroyalty had in preparing the ground for the reform season of the second half of the century.*

KEYWORDS: *Naples, Austrian viceroyalty, jurists, epistolary, pre-Enlightenment.*

1. Introduzione

«Uno degli esseri umani meglio riguardati dalla fortuna». Con queste parole Giuseppe Maria Galanti introduceva, nelle sue *Memorie storiche*¹, il breve profilo del ministro Carlo De Marco, rilevandone la particolare dedizione dimostrata nel corso della sua vita all'autorità regia e agli incarichi politici ricoperti. Ministro di Grazia e Giustizia e del-

* Abbreviazioni: Aspn: Archivio Storico per le Province Napoletane; Bad: Biblioteca Arcivescovile "A. De Leo", Brindisi; Dbi: Dizionario Biografico degli Italiani.

¹ G.M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo e altri scritti di natura autobiografica (1761-1806)*, a cura di A. Placanica, Di Mauro Editore, Cava de' Tirreni, 1996, p. 184.

l'Ecclesiastico per trent'anni, dal 1759, membro del Consiglio di Reggenza dal 1759 al 1767, membro della Giunta degli Abusi, segretario di Casa Reale, ministro *ad interim*, per circa due mesi, di Azienda e Commercio, cavaliere dell'ordine di San Gennaro e marchese, per volere di Ferdinando IV: De Marco fu ininterrottamente ai vertici della macchina governativa borbonica dal 1759, anno col quale si è soliti far partire il periodo d'oro del riformismo napoletano, agli anni Novanta del secolo, quando tale stagione sarebbe entrata in crisi e molti intellettuali avrebbero fatto propria la «spinta rivoluzionaria che trovò il suo sbocco nel '99»².

Del periodo precedente alla nomina ministeriale, poco o nulla conosciamo di Carlo De Marco. Anche il suo profilo biografico ad oggi più accurato, scritto da Silvio de Majo nel 1990 per il *Dizionario Biografico degli Italiani*³, contiene esigue notizie sul suo periodo giovanile. Ben più documentate sono la sua attività di segretario dell'ecclesiastico e la sua azione riformistica anticlericale, grazie soprattutto a un saggio di Albertina Panareo del 1956⁴ e ai numerosi riferimenti presenti negli studi sul regno di Ferdinando IV o, più in generale, nei lavori che hanno indagato il rapporto tra Napoli e Santa Sede e la storia del Regno nel XVIII secolo.

Nella vita di Carlo de Marco possiamo individuare due principali periodi. Il primo, durante il vicereame austriaco e nei primissimi anni del regno borbonico, è identificabile come il «periodo forense»: furono gli anni della formazione, dell'avvio della carriera giuridica, della messa a punto di orientamenti ideologici e spirituali, dello sviluppo di valori che sarebbero stati portanti del suo carattere in età adulta. Il secondo periodo, quello «ministeriale», il più conosciuto e documentato della sua biografia, occupò gli anni che vanno dall'esordio nelle magistrature provinciali, nel 1743, all'approdo in quelle centrali, nel 1759, fino all'uscita dai ministeri, sul finire degli anni Novanta del secolo.

In queste pagine ci concentreremo sul primo di questi periodi, ripercorrendo gli anni che precedettero l'ascesa di De Marco ai vertici del governo borbonico attraverso l'analisi di un inedito epistolario conservato presso la Biblioteca Arcivescovile "Annibale De Leo" di Brindisi⁵. Il *corpus* di 184 lettere che egli inviò, tra il 1728 e il 1751, a Ferdinando De Leo, permette non solo di indagare gli anni della sua formazione giuridica, le sue idee giovanili e la rete di relazioni costruita

² G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, p. 509.

³ S. De Majo, *De Marco, Carlo*, Dbi, vol. 38 (1990).

⁴ A. Panareo, *Il ministro Carlo de Marco e la politica ecclesiastica napoletana dal 1760 al 1798*, «Studi Salentini», I (1956), pp. 66-135.

⁵ L'epistolario di Carlo De Marco è conservato presso la Biblioteca Arcivescovile "A. De Leo" di Brindisi nei manoscritti B.28 e B.29, entrambi digitalizzati e disponibili online: internetculturale.it/it/41/collezioni-digitali/26290/

nel periodo a cavallo tra la dominazione austriaca e l'avvento dei Borbone, ma anche di individuare la genesi di quelle posizioni ideologiche che furono il sostrato culturale della sua iniziativa ministeriale. La fonte epistolare, per la sua stessa natura di racconto soggettivo⁶, offre infatti l'opportunità di esaminare il «periodo forense» nella dimensione privata oltre che pubblica: di osservare, da un lato, il rapporto di De Marco con l'amico De Leo, le sue idee, la sua personalità e, dall'altro, il percorso professionale, foriero di conoscenze, relazioni e abilità che si rivelarono fondamentali per gli incarichi successivi.

Collocato cronologicamente a poca distanza dagli anni in cui si consumò la condanna di Pietro Giannone, l'epistolario ha il pregio di rievocare la Napoli pre-illuminista, di restituire le tensioni tra potere vicereale, ministeriale ed ecclesiastico, di testimoniare la diffusione delle idee scientifiche e filosofiche moderne in ambiente partenopeo, sostenute, in particolare, da quella generazione di *novatores* che avrebbe gettato le basi dell'Illuminismo meridionale. Il carteggio, nondimeno, induce a riflessioni sul ruolo avuto dalla presenza austriaca a Napoli, la quale, lungi dall'essere stata solo una parentesi tra il governo spagnolo e quello borbonico, preparò il terreno alla fase riformistica successiva ed ebbe un peso specifico notevole per il decisivo avanzamento del ceto civile, principale fautore di quelle istanze di rinnovamento sociale che avrebbero ispirato gli interventi governativi della seconda metà del secolo.

Fu in questo contesto che De Marco consolidò i suoi indirizzi spirituali e ideologici. Questo l'ambiente nel quale sviluppò il suo marcato regalismo, il suo antigesuitismo, la sua concezione laica dello stato, la sua aspirazione a una chiesa moralmente più rigorosa, poi sfociata, in età adulta, in simpatie, nemmeno troppo velate, per posizioni filo-gianseniste.

Per tali ragioni, non stupisce che il giudizio formulato su di lui da una parte della storiografia filo-romana sia stato pesantemente condizionato dalle sue idee regaliste. Basti pensare alle dure opinioni espresse, nel 1901, dallo storico gesuita Ilario Ranieri che lo definì «invasato di una vera mania furiosa contro Roma e contro le leggi ecclesiastiche», aggiungendo che la sua nomina alla guida degli affari ecclesiastici «fu per la monarchia borbonica il fallo, che arrecò le più funeste conseguenze»⁷. Un giudizio esagerato e tendenzioso, che non rende adeguatamente giustizia alla centralità che De Marco ebbe in

⁶ D. Maldini Chiarito, *L'ossequio, la confidenza e la regola: i tre linguaggi di Costanza d'Azeglio*, in D. Maldini Chiarito, E. Betri (a cura di), *Dolce dono graditissimo. La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 341-354: 341.

⁷ I. Ranieri, *Della rovina di una monarchia. Relazioni storiche tra Pio VI e la Corte di Napoli negli anni 1776-1799 secondo documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, Unione Tipografica Editrice, Torino, 1901, p. 106.

quella che è solitamente considerata la stagione migliore del riformismo settecentesco napoletano.

Quali furono gli uomini che guidarono e sostennero la sua educazione, la «scuola» presso la quale formò il suo pensiero e l'ambiente nel quale visse e operò prima di diventare uno dei protagonisti del governo di Ferdinando IV sono, pertanto, alcune delle domande alle quali proveremo a dare risposta nelle prossime pagine.

2. Napoli agli inizi del Settecento

«La venuta del Signor Marchese de Latiano in Napoli poca apprensione deve recarci non facendosi da Ministri né d'Avvocati conto di simili personaggi; standono aviliti nella di loro presenza i primi Magnati del Regno»⁸. Queste parole, indirizzate da De Marco a Ferdinando De Leo nel 1731 in merito a un procedimento giudiziario seguito dallo stesso De Marco e dal suo *dominus* in quegli anni, descrivono in maniera eloquente il potere che il ceto togato aveva raggiunto a Napoli nei primi decenni del Settecento, anni in cui il giovane brindisino si formò nelle aule universitarie, prima, e in quelle dei tribunali, poi.

Tra la seconda metà del XVII secolo e i primi decenni del successivo, per chi vi abitava e tanto più per chi, straniero, la visitava, Napoli era la «città degli avvocati». Guide e racconti di viaggio non tralasciavano di menzionare il peculiare spettacolo che offriva la capitale ai suoi visitatori, il rumoroso via vai di avvocati, magistrati, ufficiali di giustizia che popolavano le vie della città e le aule giudiziarie, la folla di giuristi che si accalcava nelle grandi sale della Camera della Sommaria, di Castel Capuano, della Corte della Vicaria⁹. L'ascesa del ceto togato a Napoli non fu un fenomeno prettamente settecentesco, bensì avviatosi già alla metà del Cinquecento e maturato ancor più negli anni successivi alla cosiddetta rivolta di Masaniello, sebbene tale percorso sarebbe giunto all'acme proprio nei primi decenni del XVIII secolo¹⁰.

Qualche anno prima dell'arrivo di De Marco in città, nel giugno del 1722, si inaugurò il vicereame di Michael Friedrich, cardinale d'Althann,

⁸ Bad, ms. B.28, c. 147v, lettera del 21 aprile 1731. In tal senso avrebbe rassicurato l'amico anche nella successiva lettera del 28 aprile 1731, ivi, c. 157v: «Viva dunque V.S. sicurissimo [...] ne faccia specie delle dicerie intese, che il Marchese di Latiano fusse a tal fine venuto in Napoli, non facendosi troppo conto di simili personaggi dalli signori Ministri».

⁹ Cfr. S. Torre, *Ritratti insoliti dell'avvocatura napoletana del XVIII secolo. Letteratura giuridica, memorie di viaggio e opinione pubblica*, «Nuovo Meridionalismo Studi», 1 (2015), pp. 49-72.

¹⁰ R. Ajello, *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in id. (a cura di), *Pietro Giannone e il suo tempo*, 2 voll., Jovene, Napoli, 1980, II, pp. 451-536.

che nei successivi sei anni alla guida del Regno si distinse per una contraddittoria condotta di governo. Althann, inviato a Napoli allo scopo di ristabilire il pieno controllo sul Regno, di contrastare i gruppi di potere locali e di allineare il Collaterale e le altre magistrature alle direttive di Vienna¹¹, ebbe la tendenza a cercare un rapporto quanto più possibile di concordia tra potestà civile ed ecclesiastica che lo rese presto ostile alle correnti di rinnovamento oramai manifeste nella società civile napoletana di inizio secolo. Il viceré austriaco fu infatti protagonista di significativi episodi che connotarono gli anni Venti del Settecento e che portarono, a dispetto della sua volontà di rinvigorire il potere vicereale, all'apogeo dei togati.

Il primo di questi episodi, esemplare delle nuove correnti ideologico-culturali affermatesi nella capitale, fu la pubblicazione dell'*Istoria Civile* di Pietro Giannone, nel 1723. L'opera magna del giurista di Ischiella, espressione di una concezione laica e moderna dello stato, può considerarsi il punto di arrivo di un cammino che gli intellettuali napoletani avevano intrapreso sin dalla seconda metà del Seicento, accogliendo le correnti culturali nuove maturate nella Francia di Luigi XIV, fulcro di quella che Paul Hazard ha definito «crisi della coscienza europea»¹². Idee in seguito patrocinate da Carlo VI e condivise dal ceto ministeriale, quei ministri che «arbitri del governo locale, trasmisero all'intera società il nuovo modo di vedere»¹³.

I fermenti istituzionali e le vicende napoletane di quegli anni non possono essere pienamente compresi senza considerare lo scenario culturale dominante, condiviso da intellettuali e togati, intriso di

¹¹ G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli. Volume terzo. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco, 1622-1734*, Utet, Torino, 2006, pp. 955-959. Sul vicereame austriaco cfr. anche E. Chiosi, *Politica e istituzioni nel Vicereame austriaco*, in S. Russo, N. Guasti (a cura di), *Il Vicereame austriaco (1707-34). Tra Capitale e province*, Carocci, Roma, 2010, pp. 43-52; G. Ricuperati, *Napoli e i viceré austriaci (1707-1734)*, in *Storia di Napoli*, Società editrice storia di Napoli, Napoli, 1972, VII, pp. 349-457, in particolare pp. 395-413. In generale, per le vicende settecentesche, E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma, 1986, II, p. 371-467; A. Maria Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli, 1983.

¹² P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, Utet, Torino, 2007. Su Giannone mi limito a citare qui G. Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1970; R. Ajello, *Cartesianesimo e cultura oltremontana al tempo dell'«Istoria civile»*, in id. (a cura di), *Pietro Giannone e il suo tempo* cit., I, pp. 3-181.

¹³ Id., *Una cultura 'trasgressiva' nella formazione di Metastasio. Aspetti del dibattito epistemologico a Napoli negli anni venti del Settecento*, in M. Valente (a cura di), *Legge poesia e mito. Giannone Metastasio e Vico fra "tradizione" e trasgressione" nella Napoli degli anni venti del Settecento*, Aracne, Roma, 2001, pp. 3-30; 4. Cfr. anche G. Galasso, *La filosofia in soccorso dei governi* cit., in particolare pp. 69-168; V. Ferrone, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli, 1982, in particolare pp. 455 e sgg.

orientamenti giurisdizionalistici e anticurialistici¹⁴, di cui espressione esemplare fu proprio l'*Istoria civile* di Giannone. È a questo clima culturale che va ricondotto anche il diffuso antigesuitismo, vieppiù rafforzato dopo che la Compagnia, alla fine del Seicento, riuscì ad alienarsi gran parte del gruppo intellettuale per la sua politica anticartesiana e per i processi inquisitoriali condotti contro esponenti di spicco della cultura partenopea¹⁵.

Il divieto di stampa dell'*Istoria* di Giannone, ottenuto da Althann nel 1725, momentanea vittoria per il cardinale-vicecè, segnò tuttavia un punto di svolta nella sua politica, che da quel momento virò su tendenze decisamente personalistiche e filo-romane, ben presto invise anche alla stessa corte viennese¹⁶. Ciò che si configurò come uno scontro sulla definizione di reciproci poteri e competenze tra organi di governo condusse, nel giro di un biennio, all'esautoramento di Althann¹⁷.

La bolla *Ex quo divina* del 1725 di Benedetto XIII, che rafforzava il privilegio ecclesiastico dell'asilo e della relativa immunità e, nel giugno dell'anno successivo, il sinodo bandito dall'arcivescovo Pignatelli, furono gli altri episodi chiave che sancirono il tramonto del suo governo¹⁸. Il secondo evento, in particolare, rese manifeste le tensioni, da tempo latenti, tra magistrature, vicecè, arcivescovo e nobiltà di sesso e fu il risultato di una politica, già percorsa dagli spagnoli, finalizzata alla realizzazione del primato dei togati, perno sul quale Vienna era intenzionata a fondare la sua azione di contrasto a chiesa e nobiltà.

Spartiacque nella storia ecclesiastica di Napoli, il sinodo fu anche il momento in cui giunse a compimento ciò che Vienna pianificava da tempo: il mutamento dell'assetto costituzionale del Regno, con il trasferimento dell'azione di governo dal vicecè ai reggenti del Collaterale, già investiti dall'imperatore di maggiori competenze nell'estate del 1726 e a cui furono ufficialmente attribuiti incarichi di giustizia e di governo nel maggio del 1728, pochi mesi prima dell'uscita di scena di Althann¹⁹.

¹⁴ Cfr. A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli. Problema e bibliografia (1563-1723)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974.

¹⁵ L. Osbat, *Il processo agli ateisti, 1688-1697*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1974; R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1971, pp. 75-95.

¹⁶ G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli* cit., pp. 962 sgg.

¹⁷ R. Ajello, *Arcana Juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Jovene, Napoli, 1976, pp. 180 sgg. Sulla dialettica tra vicecè e Collaterale a Napoli in età moderna, R. Colussi, *Diritto, Istituzioni, amministrazione della giustizia nel Mezzogiorno vicereale. I. La struttura regalistica*, in *Storia del Mezzogiorno*, Edizioni del Sole, Napoli, 1991, vol. XI, pp. 17-98, in particolare pp. 24-33.

¹⁸ R. De Maio, *Società e vita religiosa* cit.

¹⁹ A. Casella, *Il Consiglio Collaterale ed il vicecè d'Althann: dall'esilio di Giannone alla rivincita del ministero togato*, in R. Ajello (a cura di), *Pietro Giannone e il suo tempo* cit., II, pp. 567-633: 628.

Dallo scontro istituzionale verificatosi in quegli anni, così come dalla decennale dialettica tra ceto togato e ceto nobiliare che aveva caratterizzato la vita pubblica della città, a uscire vincitore fu dunque il ministero. Era questa la Napoli in cui giunse De Marco nella seconda metà degli anni Venti del Settecento, questo l'ambiente politico-culturale in cui visse il periodo della sua formazione, pienamente inserita nell'alveo di quegli ideali filosofico-scientifici che si è soliti definire come preilluministi e che difatti è possibile scorgere, come vedremo, nel suo carteggio con De Leo.

3. La fonte

L'espressione *le siècle épistolaire*, con il quale si è soliti definire il Settecento, è stata coniata dalla storiografia per sottolineare l'incremento delle corrispondenze private attestato nel secolo dei Lumi e dovuto a mutamenti sociali e materiali: da miglorie che riguardarono l'oggetto-lettera, a un relativo aumento dell'alfabetizzazione, dall'incremento della scrittura femminile al potenziamento delle vie di comunicazione e dei servizi di posta. Dalla metà del secolo scorso si è impresso un nuovo corso all'utilizzo del materiale epistolare, specie settecentesco, come strumento di indagine storica²⁰. Non a caso le lettere sono oramai al centro delle ricerche condotte in numerosi ambiti disciplinari quali, ad esempio, la storia della lettura e della scrittura, quella delle idee e della comunicazione, la nuova storia diplomatica²¹.

Gli epistolari permettono di accedere alla sfera intima di chi scrive, riflettono ideologie, si rivelano utili sia per «ricostruire il percorso biografico di un singolo individuo, sia per analizzare il mondo relazionale ruotante intorno all'individuo stesso»²².

²⁰ C. Viola, *La lettera del Settecento*, in P. Procaccioli (a cura di), *L'epistolografia di antico regime*, Edizioni di Archilet, Sarnico, 2019, pp. 119-133, p. 124; F. Venturi, *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», 2-3 (1954), pp. 203-222.

²¹ Per un bilancio sulle più attuali tendenze di studio su lettere e corrispondenze in diversi ambiti disciplinari rimando ai contributi raccolti in M.P. Donato (a cura di), *Lettere, corrispondenze, reti epistolari. Tradizioni disciplinari a confronto*, «Mélanges de l'École française de Rome-Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 2 (2020), in particolare, per quanto riguarda la storia diplomatica, P. Volpini, *I dispacci degli ambasciatori in età moderna: edizioni di fonti e cantieri aperti* (pp. 257-268); A. Biagianti, *Carteggi pubblici, epistolari privati. Le corrispondenze consolari come fonti per la storia della diplomazia tra XVIII e XIX secolo* (pp. 283-295). Per un recente bilancio storiografico sulla storia della comunicazione in età moderna, cfr. M. Rospocher, *Per una storia della comunicazione nella prima età moderna. Un bilancio storiografico*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1 (2018), pp. 37-62.

²² A. Russo, «Nel desiderio delle tue care nuove». *Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 13.

Dimensione privata e pubblica, com'è noto del tutto sfumate in *ancien régime*, si frappongono, inoltre, anche nelle scritture epistolari, sicché «il piano individuale, autobiografico, emotivo ed affettivo, e quello pubblico e istituzionale si intrecciano indissolubilmente, in una dualità complementare»²³.

Il carteggio di De Marco conferma cosa fu il fenomeno epistolare nel XVIII secolo, il suo essere, vale a dire, una conversazione a distanza finalizzata al rafforzamento e alla conservazione di relazioni, amicizie e conoscenze. Il *corpus* qui esaminato, la più importante testimonianza autobiografica conservatasi del ministro di Ferdinando IV, è costituito da 184 lettere²⁴ scritte tra il 1728 e il 1751, con una preponderanza di quelle risalenti agli anni 1729-1731 – sono 120 le lettere di questo triennio spedite a De Leo (tab. 1). Datate perlopiù il sabato, giorno in cui partivano da Napoli i procacci per tutto il Regno²⁵, le lettere viaggiavano sull'itinerario postale Napoli-Otranto lungo il quale si trovava una stazione di posta proprio a S. Vito (fig. 1), luogo di residenza di De Leo.

anno	n. lettere	anno	n. lettere
1728	6	1736	16
1729	46	1737	18
1730	49	1738	4
1731	27	1739	3
1732	4	1740	3
1733	2	1741	1
1735	3	1751	2

Tab. 1 - Numero di lettere dell'epistolario di Carlo De Marco, per anno

Frammenti di vita quotidiana, le lettere, specie quelle a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del Settecento, restituiscono l'immagine di uno studente zelante, attento osservatore di quanto accadeva in città: dalle cerimonie pubbliche alle vicende politiche, dagli eventi mondani ai

²³ M. Caffiero, *Testi e contesti. Le scritture femminili private a Roma nel Settecento: i diari tra soggettività individuali e appartenenze socio-culturali*, «Giornale di Storia», 3 (2010), online: giornaledistoria.net. Sulle categorie pubblico/privato cfr. M. Meriggi, *Privato, pubblico, potere*, in G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma, 2011, pp. 39-51.

²⁴ Due delle 184 lettere dell'epistolario non sono destinate a Ferdinando De Leo: una, del 1730, scritta allo zio Carlo Baovich, e l'altra, del 1736, indirizzata a Carmine De Leo, fratello di Ferdinando.

²⁵ G.M. Vidari, *Il viaggio in pratica o sia corriere veridico*, Napoli, Nella nuova Stampa di Francesco Ricciardo, 1720, pp. 4-5; cfr. anche G. Miselli, *Il burattino veridico, ovvero istruzione generale per chi viaggia*, Per Giovanni La-Noù, e Compagni, Venezia, 1698, pp. 137-138.

fatti di cronaca. Come nel caso dell'omicidio dell'attrice Rosa Albertini²⁶, avvenuto nel 1729, o della rappresentazione dell'*Ulderica* di Johann Adolf Hasse, messa in scena al teatro San Bartolomeo durante il carnevale dello stesso anno e al cui allestimento contribuì anche il viceré Harrach²⁷. O di cerimonie religiose, come la processione organizzata dai gesuiti il 29 maggio 1729 per celebrare le canonizzazioni di Stanislao Koska e Luigi Gonzaga²⁸.



Fig. 1 - La strada postale Napoli-Otranto tratta da G. Cantelli, *L'Italia con le sue poste e strade principali*, 1695.

²⁶ Rosa Albertini, detta «Trentossa», fu uccisa da un colpo di archibugio nei pressi della sua casa da un uomo assoldato dalla sua rivale, sulla scena e in amore, Francesca «Ceccia» Greco. L'assassino pagò una multa in denaro con la quale si rifece il soffitto della Sala della Vicaria criminale. B. Croce, *I Teatri di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Presso Luigi Piërro, Napoli, 1891, p. 302. De Marco scriverà a tal proposito: «l'omicida di Trentossa s'ha ritrovato, ma poca giustizia s'ha veduta». Bad, ms. B.28, c. 34, lettera del 2 aprile 1729. Sulla dimensione partecipativa che la giustizia criminale spesso assunse nella Napoli di quegli anni si veda ora P. Palmieri, *L'eroe criminale. Giustizia, politica e comunicazione nel XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 2022.

²⁷ Bad, ms. B.28, cc. 21v-22r, lettera del 15 febbraio 1729. Cfr. S. Schütze, *Theatrum Artis Pictoriae: i viceré austriaci a Napoli e le loro committenze artistiche*, in A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli, 1707-1734*, Arte'm, Napoli, 2014, pp. 37-67.

²⁸ Bad, ms. B.28, c. 43r, lettera del 4 giugno 1729.

Nelle lettere del 1729-31 si avverte in maggior misura il legame di De Marco con la terra d'origine e il desiderio di mantenerlo vivo attraverso lo scambio epistolare con De Leo, a testimonianza di quanto le lettere non fossero solo mero strumento di comunicazione, ma anche mezzo per preservare o accrescere le relazioni tra gli individui; di quanto fossero, anzi, esse stesse un legame²⁹.

Sul rapporto con De Leo torneremo più avanti. Qui preme tuttavia rilevare l'importanza della fonte epistolare per la ricostruzione della sfera privata, oltre che pubblica, di De Marco. Le lettere mostrano la natura intima del rapporto con De Leo, quasi un fratello maggiore, suo confidente privilegiato, molto più degli zii, ai quali pure scriveva regolarmente, sebbene di queste lettere non sia rimasta alcuna traccia. Appare evidente come il giovane riservasse all'amico argomenti più intimi, favorito in questo anche dalla ridotta differenza di età che li separava. Specie nelle lettere dei primi anni a Napoli, emerge con chiarezza un'immagine inedita di De Marco, priva di quell'aura severa che contraddistinse la sua figura di ministro. Quella di un ragazzo con le sue paure, le sue incertezze, le sue infatuazioni, i suoi ideali, mentre sullo sfondo si avverte costantemente la presenza degli zii, dei loro timori e delle aspirazioni riposte nel nipote lontano.

Il carteggio mostra inoltre l'evoluzione nel tempo di un carattere forte e altero. La devozione all'amico non gli impediva, in talune circostanze, di biasimarlo per pensieri o atteggiamenti a suo avviso fuori luogo, di ammonirlo con tono paternalistico. Allo stesso modo, intrapresa l'attività forense, non pochi sono i passaggi in cui affiora un De Marco duro verso comportamenti lontani dal suo universo valoriale, fatto di dedizione al lavoro e di un profondo senso della giustizia. Ne sono prova le opinioni espresse, ad esempio, sugli endemici ritardi dei procedimenti giudiziari nei tribunali napoletani o su clienti poco pazienti, spesso liquidati con parole sprezzanti. Man mano che si procede nella lettura dell'epistolario, in sostanza, affiora gradualmente l'uomo rigido e inflessibile, fieramente radicato nelle sue convinzioni, che fu protagonista del «periodo ministeriale».

Le poche lettere degli anni Trenta e Quaranta, oltre a indicare un allentamento del rapporto epistolare tra i due amici, contengono anche meno riferimenti al territorio brindisino, meno richieste di informazioni su personaggi e conoscenze comuni a Brindisi e S. Vito. Le lettere di questi anni sono molto più brevi, si limitano a riferire questioni legate a procedimenti giudiziari, sono prive di quella confidenza, nella forma e nel contenuto, che contraddistingue le precedenti. La penna di De Marco si fa via via più seria, meno incline agli argomenti

²⁹ A. Russo, «*Nel desiderio delle tue care nuove*» cit., p. 159.

“leggeri” che è possibile scorgere più di frequente nelle missive precedenti, denotando anche la graduale maturazione da ragazzo a uomo dello studente di inizio epistolario.

4. «Fratello cordialissimo»

Carlo De Marco nacque a Brindisi il 12 novembre 1711³⁰ da una famiglia «nobile ma poco fornita di beni di fortuna»³¹. Poco o nulla conosciamo dei suoi primi anni di vita. Sappiamo che, orfano di padre sin dalla nascita – motivo per il quale la madre, Anna Baoxich, gli diede il nome del defunto marito –, fu educato dallo zio materno, Iacopo Antonio, canonico della cattedrale brindisina³². Si trasferì a Napoli negli anni Venti del Settecento³³ per avviarsi agli studi giuridici, incoraggiato dallo stesso Iacopo Antonio, da un altro suo zio, Carlo Baoxich³⁴, e certo anche da Ferdinando De Leo.

Ferdinando apparteneva a un’antica e prestigiosa famiglia, dedita agli studi medico-giuridici, di S. Vito degli Schiavi – oggi S. Vito dei Normanni –, centro in Terra d’Otranto di allora circa 2.500 anime³⁵, distante una ventina di chilometri da Brindisi. Lorenzo Giustiniani, nella sua descrizione del luogo, non mancò di rilevare la presenza di buona cultura «tra i galantuomini»³⁶ e senza dubbio i De Leo furono

³⁰ P. Camassa, *Brindisini illustri*, Arnoldo Forni Editore, Bologna, 1986, pp. 52-54.

³¹ D. Forges Davanzati, *Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa in Napoli nella seconda metà del Settecento*, Laterza, Bari, 1937, p. 99. Il padre discendeva da Giovanni De Marco, maestro di campo durante i regni di Filippo III e Filippo IV. «Vecchio e valoroso soldato», come lo descrive Capecelatro, prese parte anche a operazioni militari durante la cosiddetta rivolta di Masaniello. F. Capecelatro, *Diario delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, a cura di A. Granito, Gaetano Nobile, Napoli, 1852. Cfr. anche A. della Monaca, *Memoria storica dell’antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Pietro Micheli, Lecce, 1674, p. 684.

³² Iacopo Antonio Baoxich (1661-1736) fu anche vicario generale della chiesa di Brindisi, carica già ricoperta, alla fine del Seicento, ad Agrigento per l’arcivescovo Francesco Ramirez. Fu vicario anche a Oria e a Salerno. E. D’Afflitto, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Stamperia Simoniana, Napoli, 1794, vol. II, p. 24.

³³ Il giovane giunse a Napoli probabilmente nel 1727. Nel 1739, infatti, la città di Brindisi scelse come suo rappresentante legale, per una causa da trattare a Napoli, proprio Carlo De Marco, il quale «dimora[va] in Napoli da dodici anni». P. Cagnes, N. Scalese, *Cronaca dei sindaci di Brindisi, 1529-1787*, a cura di R. Jurlaro, 2 voll., Edizione Amici della «A. De Leo», Brindisi, 1978, I, p. 348.

³⁴ Carlo Baoxich è citato come dottor fisico (medico) tra coloro che parteciparono, nell’agosto 1728, a una votazione per l’aggregazione di nuove famiglie tra i nobili di Brindisi. Ivi, p. 235.

³⁵ M.R. Barbagallo Divitiis (a cura di), *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1977.

³⁶ L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VIII, Napoli, 1804, p. 331.

tra i protagonisti dell'élite intellettuale del centro. Basti pensare che, qualche anno prima della nascita di De Marco, a S. Vito era nato Leonardo Leo³⁷, tra i maggiori esponenti della scuola musicale napoletana settecentesca, quando Napoli, come scrisse Charles de Brosses, era «la capitale du monde musicien»³⁸. Leonardo era stato avviato alla musica dallo zio Stanislao De Leo, cantore della chiesa di S. Vito, e sostenuto nel suo successivo percorso di studi a Napoli, dal medico Teodomiro De Leo, padre di Ferdinando³⁹. Lo stretto rapporto tra questi e Leonardo Leo è testimoniato da una lettera che De Marco scrisse a Ferdinando nel febbraio 1738, nella quale chiese all'amico di intercedere presso il compositore sanvitese per una messa cantata in musica a tre voci, «sapendo la strettezza passa con signor D. Lionardo Leo»⁴⁰.

Il protagonismo politico-culturale dei De Leo è confermato anche dai rapporti con la famiglia feudataria di S. Vito che, grazie all'attività forense, aveva scalato la piramide sociale nel corso del XVII secolo. Agli inizi del Settecento, S. Vito era infatti feudo della famiglia Marchese, in seguito all'acquisto fatto nel 1643 da Giuseppe, principe di Montemarano, primogenito di Andrea, presidente del Sacro Regio Consiglio dal 1642 al 1647. La sua ascesa – scrisse Francesco D'Andrea – «dovrebbe proporsi per idea a tutte le persone di Napoli che non sono di piazza, quando s'applicano alla nostra professione poiché in essa si vede il sommo in dove può arrivare per la letteratura in Napoli una privata famiglia»⁴¹.

I Marchese contribuirono alla vivacità culturale del proprio territorio, come testimoniato da un significativo manoscritto di proprietà dei De Leo contenente diverse accademie⁴² tenute dalla famiglia di Ferdi-

³⁷ Cfr. L. Cosi, *De Leo, Leonardo*, Dbi, vol. 64 (2005); P. Pellegrino (a cura di), *Amor sacro e amor profano: Leonardo Leo e la cultura musicale napoletana del 700*, Argo, Lecce, 1997.

³⁸ Ch. de Brosses, *Lettres Familières écrites d'Italie a quelques amis en 1739 et 1740*, Poulet-Malassis et De Broise, Parigi, 1858, p. 256. Sulla scuola musicale napoletana mi limito a citare qui i contributi in F. Cotticelli, P. Maione (a cura di), *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, Turchini, Napoli, 2009, in particolare L. Tufano, *Il mestiere del musicista: formazione, mercato, consapevolezza, immagine* (pp. 733-771); M. Traversier, *Costruire la fama musicale. La diplomazia napoletana al servizio della musica durante il regno di Carlo di Borbone*, in A.M. Goulet, G. Zur Nieden (a cura di), *Europäische Musiker in Venedig, Rom und Neapel*, Bärenreiter, Kassel, 2015, pp. 171-189.

³⁹ L. Cosi, *De Leo* cit. Stanislao De Leo (1666-1745) ebbe la dignità di cantore di S. Vito per 25 anni, come riportato in un manoscritto appartenente alla famiglia, dove diverse mani, in diversi anni, annotarono le date di morte dei membri della famiglia De Leo o di loro parenti. Bad, ms. H/1. Teodomiro De Leo, nato nel 1668, morì per un colpo apoplettico il 10 agosto 1743. *Ibidem*.

⁴⁰ Bad, ms. B.28, cc. 277rv, lettera del 15 febbraio 1738.

⁴¹ F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Jovene, Napoli, 1990, p. 174.

⁴² Bad, ms. F/7. Accademia è qui intesa nel suo significato di «adunanza d'uomini studiosi». *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, IV edizione, Domenico Maria Manni, Firenze, 1729-1738, s.v. *accademia* (II).

nando, spesso proprio nel palazzo dell'allora principe di S. Vito, Fabio Marchese, «amante dei divertimenti»⁴³, alla presenza dello stesso feudatario.

Se è ormai nota l'importanza che le Accademie ebbero tra Sei e Settecento a Napoli, più dell'Università centro di circolazione delle nuove idee, la presenza di una di esse in un piccolo centro della provincia è fatto di per sé di grande interesse. Spazi di sociabilità e momenti di partecipazione collettiva, le accademie si configuravano come dei circoli intellettuali, dotati o meno di statuto, nelle quali, secondo regole prestabilite e sotto la guida di un «principe», erano affrontate diverse tematiche, da quelle religiose a quelle letterarie. Esse erano anche luoghi di condivisione e di organizzazione della vita sociale nelle quali potevano, ad esempio, concertarsi alleanze matrimoniali tra le famiglie dei membri che vi partecipavano; nozze spesso celebrate dagli stessi anche attraverso la stesura di componimenti poetici⁴⁴.

Le accademie sanvitesi promosse dai De Leo avevano come modello quelle napoletane che lo stesso Ferdinando, così come il suo amico De Marco, aveva forse avuto modo di frequentare nel suo soggiorno di studio nella capitale⁴⁵. Ad una di queste, quella tenutasi il 5 marzo 1730 in casa De Leo, incentrata sul maggior vantaggio che potesse trarre l'uomo di cultura dalla partecipazione alle Accademie o dal

⁴³ G. Leo, *S. Vito de' Normanni già Santovito degli Schiavi o Sclavi. Sua origine e progresso*, Stab. Tipografico F. Lubrano, Napoli, 1904, p. 26.

⁴⁴ È quanto accadde, ad esempio, in occasione del matrimonio di Ferdinando De Leo con Vittoria Massa, avvenuto l'8 giugno 1738. Bad, ms. F/7, cc. 232r-244v. Sul fenomeno delle accademie, specie nella Napoli del Settecento, si vedano i contributi di E. Chiosi, *Le istituzioni accademiche a Napoli nel Settecento. Continuità e mutamenti* (pp. 105-122) e A.M. Rao, *Fra amministrazione e politica. Gli ambienti intellettuali napoletani* (pp. 35-88), in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (a cura di), *Naples, Rome, Florence: Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII^e siècles)*, École française de Rome, Roma, 2005; i saggi di E. Irace, M.A. Panzanelli Fratoni, *Le accademie in Italia dal Cinquecento al Settecento* (pp. 314-322) e G. Imbruglia, L. Tufano, *I luoghi della cultura nella Napoli di Vico e Metastasio* (pp. 560-570), in S. Luzzatto, G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana, II. Dalla Controriforma alla Restaurazione*, Einaudi, Torino, 2011; C. Minieri Riccio, *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, Aspn, III (1878), pp. 745-758; IV (1879), pp. 163-178, 379-394, 516-563; V (1880), pp. 131-157, 349-373, 578-612.

⁴⁵ Nel luglio 1730 De Marco chiari al suo corrispondente che «molte da me sapute Accademie» erano state istituite previo permesso del Collaterale, come quelle «del Signor Jorge, Castagnola, et altre». Bad, ms. B.28, c. 77v, lettera dell'8 luglio 1730. Giovannantonio Castagnola, citato da De Marco, regio consigliere, istituì un'accademia privata di giurisprudenza nel 1727. A.M. Rao, *Fra amministrazione e politica* cit. Ferdinando mirava probabilmente a «ufficializzare» l'Accademia sanvite. Decisione forse maturata dopo che, a giugno, De Marco sconsigliò all'amico di pubblicare, senza autorizzazione del Collaterale, le composizioni preparate ed esposte. Ivi, ms. B.28, c. 69r, lettera del 24 giugno 1730.

«solitario studio»⁴⁶, partecipò lo stesso De Marco, inviando da Napoli un'egloga in latino, un dialogo tra due pastori i cui nomi, Titiro e Melibeo, richiamavano i protagonisti della prima egloga delle *Bucoliche* di Virgilio⁴⁷. In una lettera allo zio Carlo Baovich del febbraio di quell'anno, De Marco scrisse di aver composto non senza fatica, su richiesta di Ferdinando, «un'ecloga, che più meglio chiamar si potrebbe una satira. Lo stento con cui l'ho fatta se lo può V.S. immaginare [...] ad'ogni maniera ho fatto quel che sapevo. Iddio ci aiuti e ci liberi da qualche critica»⁴⁸.

Fu questa la sua unica partecipazione alle accademie sanvitesi di cui si ha notizia tanto nell'epistolario quanto nel manoscritto sopra menzionato. Rifiutò di partecipare a quella prevista per il giugno del 1730 perché gravato di eccessivi impegni, ma anche perché i componimenti poetici, come scrisse a Ferdinando, danneggiano l'anima e ostacolano la ricerca della verità⁴⁹.

In questo episodio si può notare, già dalla sola scelta della tipologia di componimento, l'influenza su De Marco dei gusti letterari promossi dall'Accademia dell'Arcadia, il rifiuto del barocchismo e il ritorno al classicismo non formale, seppur la sua concezione della poesia sembra travalicare quella di Gianvincenzo Gravina, tra i fondatori dell'Arcadia, fautore e promotore, al contrario, di una poesia in grado di assolvere a un compito di educazione civile⁵⁰. Ulteriore conferma di questa sua adesione alle nuove tendenze filosofico-letterarie di primo Settecento, si può ad esempio scorgere nella raccomandazione all'amico della lettura della *Didone abbandonata* di Metastasio – «legga per amor mio la Didone»⁵¹, annotò in postilla a una lettera dell'ottobre 1730 – l'opera e l'autore maggiormente rappresentativi del movimento arcadico.

Si è detto di come l'epistolario rifletta la natura intima del rapporto tra i due amici. È lo stesso De Marco a fornire la cifra del loro legame in una lettera del dicembre 1730, quando rimproverò De Leo per aver appreso da altri a Napoli la notizia di un suo possibile matrimonio: «ho gran ragione di lamentarmi fratello mio, mentre vi nascondete di me, quando qualunque cosa mia ve l'ho comunicata più che se foste un

⁴⁶ Bad, ms. F/7, cc. 12r-36v.

⁴⁷ Ivi, cc. 26rv.

⁴⁸ Ivi, ms. B.29, c. 83v, lettera a Carlo Baovich del 18 febbraio 1730.

⁴⁹ «Quanto alla ricerca della verità, et all'anima sian nocive [le composizioni poetiche] potrallo V.S. scorgere da quel passo di S. Geronimo nella pistola 146 a Damaso riferito da Purchozio nel proemio della Filosofia». Ivi, ms. B.29, cc. 69rv, lettera del 10 giugno 1730.

⁵⁰ A. Quondam, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina*, Mursia, Milano, 1969; Id., *Filosofia della luce e luminosi nelle egloghe del Gravina: documenti per un capitolo della cultura filosofica di fine Seicento*, Guida, Napoli, 1970.

⁵¹ Bad, ms. B.28, c. 98r, lettera del 28 ottobre 1730.

altro mio fratello»⁵². La confidenzialità del loro rapporto è confermata anche dal riferimento ad argomenti – come talune infatuazioni per donne a Brindisi o a Napoli – che De Marco evidentemente non affrontava nella corrispondenza con gli zii, ma che riservava all'amico, raccomandandogli «ogni confidenza, e segretezza»⁵³.

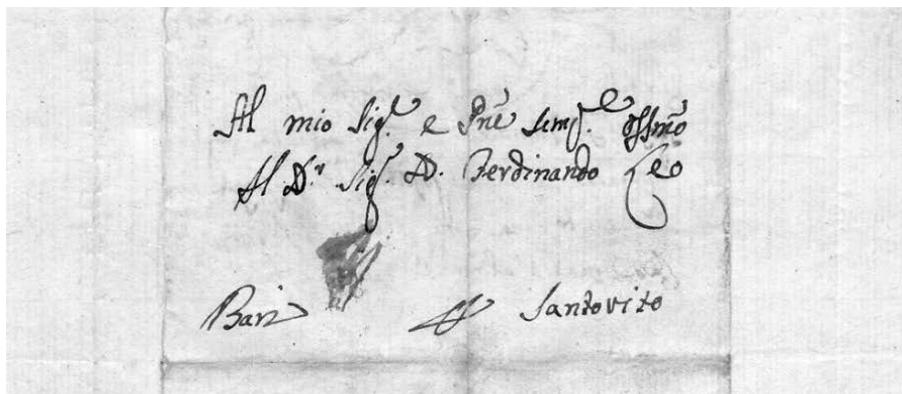


Fig. 2 - Sopraccarta di una lettera di Carlo De Marco indirizzata a Ferdinando De Leo

L'amicizia che li legava era rafforzata, inoltre, dalla condivisione degli stessi interessi: i due parlavano una lingua comune, quella dei giuristi. Alcune lettere dell'epistolario vertono su pareri giuridici e su notizie relative ad avvicendamenti di giudici, ministri e consiglieri dei tribunali napoletani. Maggiore di Carlo di circa sei anni, anche Ferdinando aveva studiato legge a Napoli⁵⁴, ma era rientrato a esercitare la professione in Terra d'Otranto, perseguendo in qualche modo la strada poi proposta a modello di ascesa professionale da Tommaso Briganti nella seconda metà del secolo⁵⁵. De Leo aveva seguito lo stesso percorso di altri membri della sua famiglia: di Antonio, avvocato dell'Università di S. Vito a Napoli alla fine del Cinquecento⁵⁶ o dell'omonimo

⁵² Ivi, ms. B.28, c. 112r, lettera del 2 dicembre 1730.

⁵³ Ivi, ms. B.28, cc. 75v-76r, lettera del 1 luglio 1730.

⁵⁴ A riprova di ciò, alcuni dei manoscritti conservati presso la biblioteca A. De Leo contengono trascrizioni di lezioni seguite presso l'università dei regi studi di Napoli e recano le firme di possesso di Ferdinando De Leo o di suoi fratelli.

⁵⁵ Briganti prospettava una via alternativa a quella percorsa da altri provinciali, come lo stesso De Marco, prediligendo, dopo l'*iter studiorum* a Napoli, la carriera nelle città di provincia, più sicura rispetto ai volubili e insicuri percorsi ministeriali della capitale. Su Briganti cfr. E. Papagna, *Filippo Briganti patrizio di Gallipoli. Teoria e prassi del governo cittadino nel Settecento napoletano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006.

⁵⁶ A. De Leo, *Dell'origine e successi della terra di S. Vito in provincia d'Otranto*, a cura di M. Paone, A. Carra, Casarano, 1985, p. 14.

zio, Ferdinando, anch'egli dottore in legge⁵⁷. Come De Marco, nello stesso periodo, anche Ortensio De Leo, fratello di Ferdinando, prese la strada della capitale partenopea per condurre il suo *iter studiorum*⁵⁸.

Il trasferimento a Napoli dalla provincia per studiare diritto e aspirare all'avvocatura accomuna il percorso dei De Leo e del giovane De Marco con quello di altri giuristi napoletani sei-settecenteschi. La professione forense, con le sue prospettive di successo, ricchezza e potere, attraeva infatti nella capitale numerosi giovani da ogni angolo del Regno. Fu l'*iter* di Giannone, partito da Ischitella, nel foggiano, all'età di 18 anni per intraprendere gli studi giuridici a Napoli, o di Niccolò Fragianni, che a 16 anni si trasferì nella capitale da Barletta, o ancora del già citato Filippo Briganti, partito da Gallipoli nel 1742, sempre a 18 anni.

Il fascino dell'avvocatura era stato propagandato da Francesco D'Andrea nei suoi *Avvertimenti ai nipoti*⁵⁹, dove le fortune della sua famiglia, fondate sull'attività forense, lo avevano portato ad affermare con convinzione che quella fosse l'unica strada che permettesse, «senza aver nessuna altra qualità che il proprio merito», di poter «ascendere a cariche grandi e ricchezze immense, a dignità supreme e a governare la repubblica senza aver bisogno né di nascita né di denari per arrivarvi». E ciò soprattutto a Napoli, «che in nessuna parte del mondo è arrivata al punto di stima nel quale è stata sempre e sta ancor oggi tra noi»⁶⁰.

Dall'epistolario non emergono riferimenti al conseguimento del titolo dottorale da parte di De Marco⁶¹, il quale frequentò probabilmente l'Università dei Regi Studi di Napoli, come attestano alcuni cenni nelle lettere alle immatricolazioni annuali⁶². Non è questa la sede per ap-

⁵⁷ Ferdinando De Leo, nato nel 1666, morì nel 1696. Nel citato manoscritto H/1 si legge: «Ferdinandus Leo ad dignitatem doctoratus pervenitus (sic), summo honore, et virtute sua [...] obijt S. Viti die 14 octubris 1696 aetatis suae annorum 30». Bad, ms. H/1. Cfr. A. De Leo, *Dell'origine e successi* cit., p. 15.

⁵⁸ Ortensio De Leo è menzionato come dottore di legge nel catasto onciario di S. Vito del 1746. D. Ciccarese, M. Marraffa, *Il catasto onciario di Santo Vito degli Schiavi del 1746*, CRSEC, Ostuni, 1998.

⁵⁹ Non è un caso che il testo di D'Andrea sia presente, in copia manoscritta, tra i volumi della collezione De Leo. Bad, ms. E/1.

⁶⁰ F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti* cit., p. 141.

⁶¹ Sull'*iter* per il conseguimento del titolo dottorale si veda M.G. Colletta, *Il Collegio dei Dottori dal 1722 al 1744 attraverso le carte dell'Archivio di Stato di Napoli*, Aspn, XCVII (1979), pp. 217-241.

⁶² Sul tema cfr. E. Brambilla, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII-XVII secolo)*, Unicopli, Milano, 2005. Per un approfondimento sull'*iter studiorum* degli aspiranti giuristi napoletani in età moderna rimando ai lavori di Ileana Del Bagno tra i quali mi limito a citare qui *Iustitia custos sit pacis. Formazione universitaria e professioni giuridiche a Napoli in età moderna*, «Annali di storia delle università italiane», 12 (2008), pp. 435-466.

profondire il livello degli *studia* napoletani, sebbene occorra sottolineare come questi fossero caratterizzati da carenze organizzative e mediocri qualità didattiche, si configurassero ancora secondo gli statuti di inizio Seicento e fossero inadatti, nonostante alcune integrazioni e modifiche introdotte nel corso del XVII secolo, ai cambiamenti che, veloci, attraversavano la società partenopea⁶³.

Era opinione diffusa, tuttavia, che la vera formazione del giurista avvenisse nel percorso del tirocinio forense svolto presso gli studi legali della capitale. Qui avveniva la reale selezione tra chi, meno protetto e meno meritevole finiva «nella sacca senza fondo dei “paglietti”» e chi, più competente e meglio inserito, riusciva a entrare negli studi più accreditati, accedeva nelle grandi sale dei tribunali maggiori del Regno, iniziava a interagire con la clientela. Era insomma il foro e non la scuola a creare il giurista⁶⁴.

Prima di focalizzarci sul percorso strettamente professionale di De Marco, sul suo tirocinio forense e sugli uomini che diedero il là alla sua prestigiosa carriera, soffermiamoci a rintracciare nel suo carteggio giovanile l'origine di quegli ideali filosofici, culturali e religiosi che avrebbero marcato il suo operato da ministro borbonico in età adulta.

5. Giurisdizionalismo, anticurialismo, giansenismo

Le notizie presenti nel carteggio relative al rapporto tra stato e chiesa come, ad esempio, i numerosi riferimenti alla questione del diritto d'asilo, sono particolarmente interessanti, specie per gli incarichi che De Marco ricoprì nel «periodo ministeriale». Per quanto egli si limitasse a riportare i vari episodi senza esprimere alcun giudizio, pure li considerava degni di nota, a dimostrazione di quanto vivo fosse il dibattito sulle controversie giurisdizionali tra potere laico ed ecclesiastico nella Napoli di inizio Settecento.

Gli episodi citati nell'epistolario denotano il cambiamento di rotta verificatosi a partire dal 1728. Se negli anni del cardinale Althann la giurisdizione ecclesiastica fu difesa e rafforzata, dando origine a soventi contrasti tra viceré e Consiglio Collaterale, durante il governo di

⁶³ Anche il progetto di riforma proposto da Filippo Caravita nei primi anni del vicereame austriaco si arenò per le resistenze di singoli e di corporazioni universitarie. Cfr. A. Di Vittorio, *Gli austriaci e il Regno di Napoli. Ideologia e politica di sviluppo*, Giannini, Napoli, 1973, pp. 427-429; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli* cit., pp. 915-925. Su Caravita, S. Fodale, *Caravita, Filippo*, Dbi, vol. 19 (1976).

⁶⁴ P.L. Rovito, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Jovene, Napoli, 1981, in particolare pp. 173-195. La citazione riportata è a p. 187. Cfr. anche A. Sarubbi, *Lo studio napoletano nella cultura meridionale del Sei-Settecento*, Aspn, XCV (1978), pp. 231-243.

Harrach, al contrario, le immunità furono violate pressoché di continuo e «gli episodi di giustizia sommaria negli stessi luoghi immuni furono tutt'altro che infrequenti»⁶⁵. Nel gennaio 1729, De Marco scrisse, ad esempio, che in merito a «un certo omicidio qui è uscito già l'ordine da Palazzo si scannasse l'omicida benché in Chiesa dimorante»⁶⁶ e, pochi mesi dopo, raccontò di come la sera del 27 maggio «stava tutto il Convento di Monte Oliveto circondato da Granatieri, che cercavano un certo soldato che fuggito dalla sentinella per potere godere chiesa (sic) uccise un giovine d'anni 25 da dietro senza che li fusse stato fatto niente, e subito corse a rifugiarsi in Monteoliveto»⁶⁷. Nell'estate dello stesso anno riferì della decisione presa dal Collaterale in merito a un furto avvenuto in agosto nella chiesa di S. Chiara⁶⁸: «*delictum non gaudere immunitatem*», riportò De Marco, aggiungendo che i consiglieri avevano «ridotto il caso ad uno de casi eccettuati nella bulla di Gregorio»⁶⁹. Che il massimo organo politico-giuridico del Regno fosse regolarmente impegnato in questioni relative al rapporto tra stato e chiesa è dimostrato dai dati di quel periodo: nel biennio 1725-26 la mole di cause esaminate dal Consiglio Collaterale relative ai rapporti tra le due entità sovrane era pressoché la stessa di quelle riguardanti questioni di diritto civile o criminale⁷⁰.

Nel settembre 1729, De Marco riferì anche di alcune voci sull'istituzione di un nuovo tribunale composto «da due laici et un ecclesiastico [...] à fine di vedere ne delitti l'immunità, per togliere le controversie sogliono tra il Collaterale, et il Cardinale insorgere, pretendendo l'uno da una parte vedere se il reo goda immunità, e l'altro dall'altra. Ciò se si fa e di grand'utilità per togliere certi scandali che dalla potenza del Collaterale, e dal sonno del nostro Cardinale son causati»⁷¹. Peraltro, proprio in quell'anno il cardinale Fini e Nicola Fraggianni

⁶⁵ R. Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Jovene, Napoli, 1968, in particolare pp. 22-72. La citazione riportata è a p. 47.

⁶⁶ Bad, ms. B.28, c. 20r, lettera del 29 gennaio 1729.

⁶⁷ Ivi, ms. B.28, cc. 41v-42r, lettera del 28 maggio 1729. Sull'episodio cfr. anche *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700 al 1732*, Asp. n. XXXI (1906), pp. 428-508; 693-736; XXXII (1907), pp. 132-181; 378-426; 587-635; 798-840: 1906, pp. 735-736.

⁶⁸ Bad, ms. B.29, cc. 13v-14r, lettera del 20 agosto 1729.

⁶⁹ Ivi, c. 17v, lettera del 27 agosto 1729. De Marco si riferisce qui alla bolla pontificia *Cum alias* del 24 maggio 1591, emanata da papa Gregorio XIV il quale, con l'obiettivo di delimitare meglio i confini tra giurisdizione ecclesiastica e laica, escluse dal godimento di tale diritto gli autori di gravi crimini come il banditismo, l'omicidio, la lesa maestà. Cfr. A. Borromeo, *Gregorio XIV, Enciclopedia dei papi*, Treccani, Roma, 2000, vol. III, pp. 230-240.

⁷⁰ F. Di Donato, *Stato, magistrature, controllo dell'attività ecclesiastica. Niccolò Fraggianni nel 1743*, Asp. n. CXI (1993), pp. 255-327: 263-264.

⁷¹ Bad, ms. B.29, c. 26r, lettera del 24 settembre 1729.

provarono a intavolare un accordo tra papato e Regno, destinato, però, a naufragare⁷². Il concordato tra Napoli e Santa Sede fu stipulato nel 1741 e il tribunale misto, sulle cui voci De Marco scrisse nel 1729, fu effettivamente costituito in quell'occasione⁷³. È certo che, già dalla fine del Seicento, le immunità ecclesiastiche fossero considerate, specie da intellettuali e giuristi, la principale causa di illegalità e disordine sociale nel Regno di Napoli, accusa di cui si sarebbe fatto interprete anche Giannone nella sua *Istoria Civile*⁷⁴.

De Marco si formò, dunque, in un ambiente impregnato di dottrine anticurialiste e antiaristoteliche, più consapevole della situazione in cui versava il Regno e della necessità di abbattere privilegi e abusi ecclesiastici, di ridefinire i confini tra sfera civile e religiosa e di rinviogorire il potere dell'autorità statale.

La sua adesione alle nuove correnti ideologiche si palesa in due lettere del marzo 1729. Raccontando a De Leo⁷⁵ l'incontro avuto a Napoli con Eugenio Bonavoglia, sacerdote brindisino, sostenitore della filosofia scolastica, riferì di come questi l'avesse «stomachato con quei termini *formaliter*, *materialiter*, e altri della religione del P. Biltri⁷⁶». Difficile non scorgere in queste parole l'influenza di Costantino Grimaldi, in particolare della prima delle tre risposte agli scritti di Benedetto Aletino, nella quale erano esposte le ragioni dell'avversione dei *novatores* napoletani per la Scolastica e la loro convinta adesione alla filosofia cartesiana⁷⁷, della quale egli fu uno dei maggiori promotori in ambiente partenopeo. Le parole di De Marco sopra riportate richiamano, quasi testualmente, proprio un passo della prima risposta all'Aletino di Grimaldi:

Vi vuol altro adunque, che il *Formaliter*, e'l *Materialiter*, il *quo*, el' *ut quod*; vi vuole altro, che'l *Biltri* delle Scuole per domare l'orgoglio dell'Eresia. Ci vogliono le Scritture, la Tradizione, i Concilj, i Padri; ci vuole la ragione; ma quella, che è conosciuta da tutti gli huomini di senno; e non quella, che nasce da' loicali, e metafisici sogni delle Scuole⁷⁸.

⁷² M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Dedalo, Bari, 1969, p. 121.

⁷³ Sul concordato napoletano del 1741 cfr. *ivi*, pp. 119-163.

⁷⁴ G. Caridi, *Dall'investitura al concordato: contrasti giurisdizionali tra Napoli e Santa Sede nei primi anni del Regno di Carlo di Borbone*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 23 (2011), pp. 525-560: 532.

⁷⁵ Bad, ms. B.28, c. 28r, lettera del 5 marzo 1729.

⁷⁶ Era «proprio della terminologia della filosofia scolastica indicare con *biltri* una parola che non significava nulla; era cioè usata per la definizione del niente, del vuoto logico». P. Camporesi, *Biltri, blittri*, «Lingua Nostra», 3 (1952), pp. 70-72.

⁷⁷ Cfr. V.I. Comparato, *Introduzione*, in *Memorie di un anticurialista del Settecento*, a cura dello stesso Autore, Olschki, Firenze, 1964, pp. V-XXI.

⁷⁸ C. Grimaldi, *Risposta alla lettera apologetica in difesa della Teologia Scolastica di Benedetto Aletino*, Sebastiano Hecht, Colonia, 1699, p. 63. Su Grimaldi cfr. F.A. Meschini, *Grimaldi, Costantino*, Dbi, vol. 59 (2002).

Non meno significativo un passaggio di una lettera successiva, nella quale De Marco aggiunse un ulteriore particolare dell'incontro con Bonavoglia, critico nei confronti dell'*Istoria civile* di Giannone, «opera tanto dall'eruditi di questa nostra città stimata, lasciando alla di lei considerazione – aggiunse – che avesse detto contro della Moderna»⁷⁹. Non mancano, a tal proposito, nel carteggio con De Leo, notizie sulle sue letture filosofiche che testimoniano la conoscenza – e la propensione di entrambi – degli autori di quella cultura nuova ormai diffusasi a Napoli. Nell'aprile del 1730, in risposta a De Leo che chiedeva consigli sulle «filosofie», De Marco suggerì all'amico che «se vuole impugnato Cartesio sarebbe buona quella d'Isacco Newton» e Rohault⁸⁰, o ancora, scrisse, «io penzerei a Purchozio»⁸¹. Riferimenti che dimostrano non solo la sua familiarità con questi autori, ma anche la diffusione delle correnti nuove del pensiero scientifico e filosofico moderno in ambiente napoletano.

Avversione per la filosofia e la teologia scolastica, regalismo e anticurialismo sono dunque elementi già presenti, in maniera più o meno matura, nel giovane De Marco. L'essere un «paglietta», come lo avrebbe definito Tanucci usando un'espressione in voga nella Napoli di quel tempo, non gli impediva, tuttavia, di essere animato da una sincera religiosità e da un forte rigorismo, che lo portava a stigmatizzare la condizione in cui versava in quegli anni la chiesa. In maniera trasparente emerge nel carteggio la sua critica alle istituzioni ecclesiastiche, che non risparmiava né il papato, né gli ordini religiosi. All'amico non lesinava notizie che giungevano a Napoli da Roma le quali, riferiva, «piuttosto deplorar bisogna, che scrivere, vedendosi la Chiesa di Dio a mal partito ridotta»⁸². Non pochi, inoltre, sono i rimandi alle voci poco edificanti sulla corte di Benedetto XIII e sulla negativa influenza esercitata dai cardinali Coscia e Fini e dal gruppo dei beneventani, «quali tutti desidererei vedere su d'un patibolo – scriveva – non avendo ne men lasciate le pietre al Comavero Pontificio»⁸³.

⁷⁹ Bad, ms. B.28, c. 30r, lettera del 19 marzo 1729. Bonavoglia, scrisse in seguito, «avveduto nel discorso meco faceva, disse di volersela copiare». Atteggiamento che portò De Marco a un'ironica, quanto significativa, riflessione: «O povero Aristotele così tradito e lasciato senza raggione».

⁸⁰ Jacques Rohault (1618-1672), filosofo, matematico e fisico, seguace del cartesianesimo. De Marco fa riferimento al *Tractatus Physicus*, traduzione latina del suo *Traité de physique*, stampato a Napoli, con le note di Samuel Clarke, qualche anno prima, fondamentale per la diffusione in Europa delle teorie di Newton. V. Ferrone, *Scienza natura religione* cit., p. 91.

⁸¹ Bad, ms. B.29, c. 64r, lettera del 22 aprile 1730. Edme Pourchot (1651-1734), professore di filosofia all'Università di Parigi, noto per le sue posizioni cartesiane e anti aristoteliche. De Marco si riferisce qui alla sua opera più famosa, le *Institutiones philosophicae*.

⁸² Bad, ms. B.29, c. 14v, lettera del 20 agosto 1729.

⁸³ Ivi, ms. B.29, c. 80r, lettera del 28 agosto 1730.

Dure critiche riservava anche agli ordini religiosi. In occasione di un'eredità acquisita dall'amico a Brindisi, nel 1730, De Marco disapprovò i legati a favore dei monaci, «servendosi li sudetti della commodità per vivere più sregolati»⁸⁴. Poca simpatia dimostrava, inoltre, nei confronti della «superba gesuitesca»⁸⁵ che, nel 1767, da ministro dell'Ecclesiastico, contribuì a espellere dal Regno. La critica alla chiesa del tempo si univa, dunque, a un implicito antigesuitismo che a Napoli aveva radici lontane e si era appunto legato, tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento, alle correnti giurisdizionaliste⁸⁶.

De Marco auspicava l'affermazione di un cristianesimo rigoroso che avrebbe dovuto condurre alla riforma di una chiesa degradata. Non stupisce, pertanto, il suo avvicinamento al giansenismo che, a Napoli, ebbe un'impronta antigesuitica, giurisdizionalista e riformatrice⁸⁷. La sua adesione a tali correnti sarebbe stata più esplicita in episodi successivi della sua vita: nel rapporto con l'abate nizzardo Carlo De Gros, espulso da Roma per i suoi orientamenti giansenisti, ospitato a Napoli nel 1764 e scelto come proprio confessore; nel suo impegno a favore di vescovi regalisti o filogiansenisti come Domenico Forges Davanzati, Giovanni Andrea Serrao⁸⁸ o il domenicano, e brindisino, Alberto Maria Capobianco⁸⁹; o nella ferma posizione avuta in occasione della controversia scoppiata tra Napoli e Santa Sede in merito alla pubblicazione della traduzione italiana del catechismo di François-Philippe Mésenguy⁹⁰, autorizzata da Capobianco, allora revisore ecclesiastico, e fermamente sostenuta da De Marco⁹¹.

⁸⁴ Ivi, ms. B.28, c. 81v, lettera del 5 agosto 1730.

⁸⁵ Ivi, ms. B.28, c. 43r, lettera del 4 giugno 1729.

⁸⁶ M. Rosa, *Gesuitismo e antigesuitismo nell'Italia del Sei-Settecento*, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 2 (2006), pp. 247-281. Cfr. anche F. Motta, *Invenzione e identità nel gesuitismo*, «Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale», 53 (2019), pp. 69-94.

⁸⁷ M. Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento: dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Carocci, Roma, 2014. Cfr. anche P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, 3 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006, in particolare il capitolo IV del secondo volume, *Gli intellettuali a Napoli e la cultura Giansenista tra Seicento e primo Settecento*.

⁸⁸ E. Chiosi, *Giovanni Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Jovene, Napoli, 1980.

⁸⁹ M. Caffiero Trincia, *Capobianco, Alberto Maria*, Dbi, vol. 18 (1975). Cfr. anche P. Sposato, *Per la storia del Giansenismo nell'Italia meridionale: amici e corrispondenti di Alberto Capobianco Arcivescovo di Reggio Calabria*, Collezione meridionale editrice, Roma, 1966.

⁹⁰ Sull'episodio, *Bernardo Tanucci e il «catechismo del Mesenguy»*, «Storia e politica», XVI (1977), pp. 610-663. Cfr. anche E. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Giannini, Napoli, 1992, pp. 154-155.

⁹¹ Lettera di Tanucci al duca di Losada, 4 agosto 1761, in B. Tanucci, *Epistolario. IX (1760-1761)*, a cura di M.G. Maiorini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1985, p. 886.

«Onestissimo e giansenista» l'avrebbe descritto lo stesso Tanucci a Galiani⁹², ricordando, non a caso, la sua educazione in ambienti domenicani: qui le idee gianseniste penetrarono con relativa, maggiore facilità, per la comune condivisione sia della tesi sull'efficacia intrinseca della grazia sia della necessità di una riforma morale e spirituale della chiesa⁹³.

La sua vicinanza all'ambiente domenicano è testimoniata anche dalla scelta di un confessore dell'Ordine, effettuata negli ultimi mesi del 1728. Solo nella primavera successiva, De Marco rivelò a De Leo di aver rinunciato a tale padre Capriolo, forse conoscenza dello zio Iacopo, e di temere che questi avesse riferito alla famiglia la sua lontananza dalla confessione e dai sacramenti da circa sei mesi. Il giovane attribuì a questo presunto "tradimento" di Capriolo il tono inconsueto, algido e distaccato, delle ultime lettere giunte da Brindisi. Pregò dunque l'amico di verificare la consistenza dei suoi sospetti e di rassicurare, eventualmente, lo zio Iacopo: «se V.S. ciò scuoprissi li potrà insinuare scrivesse dal P. Pascale Maestro in S. Domenico Maggiore»⁹⁴. Non sono chiari i motivi che spinsero De Marco a ricusare il sostegno spirituale di Capriolo, ma è probabile che disapprovasse le sue eccessive ingerenze, non solo nel chiuso del confessionale. Al di là di questo difficile rapporto, tuttavia, la scelta di un confessore domenicano suggerirebbe un'affinità tra le posizioni teologico-spirituali dell'Ordine e la sua sensibilità religiosa. Una simpatia peraltro esplicitata dallo stesso De Marco in occasione del primo incarico del suo percorso forense: «godo sia il primo negozio de PP. Domenicani a quali ho portato sempre genio, e così spero v'avessimo ad aver buona sorte»⁹⁵.

6. La «salita» nei tribunali

All'età di 18 anni, nel novembre del 1729, De Marco fece la sua «salita» nei tribunali, entrando nello studio dell'avvocato Vitale De Vitale, personaggio che ebbe un'importanza fondamentale per la sua formazione e la sua carriera futura.

Figura ignorata dai biografi di De Marco, e la cui importanza emerge invece dalla corrispondenza con De Leo, De Vitale fu un noto avvocato nella Napoli di inizio Settecento. Originario di Castrovillari, città che

⁹² M. Vinciguerra, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, AspN, XI (1915), pp. 576-91; XLI (1916), pp. 100-23, 337-53, 493-515; XLII (1917), pp. 184-221: 1916, p. 111.

⁹³ M. Miele, G. Cioffari, *Storia dei Domenicani nell'Italia meridionale*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli-Bari, 1993, pp. 438-441.

⁹⁴ Bad, ms. B.28, cc. 40r-41r, lettera del 28 maggio 1729.

⁹⁵ Ivi, ms. B.29, c. 41v, lettera del 19 novembre 1729.

diede i natali anche al celebre Carlo Calà nel 1617, egli fu, come scrisse Muratori, «ministro molto dotto, e testuale, non che costante nelle sue opinioni»⁹⁶. Padre professionale di De Marco, lo iniziò al mondo forense, gli permise di sfruttare le sue conoscenze e di costruirsi una rete di relazioni che sarebbe tornata utile negli anni successivi. «Sul mio avvocato brevemente li dico che è il Signor D. Vitale di Vitale [...] et il medemo, lode a Dio, mi ha cominciato a far scrivere qualche memoriale, laudo, spogliar un certo processo»,⁹⁷ scrisse soddisfatto De Marco a pochi giorni dall'inizio della collaborazione con De Vitale, al cui fianco, negli anni successivi, avrebbe avuto modo di fare esperienza nei tribunali napoletani e saggiarne, anche, ritardi e lungaggini procedurali.

Le lettere di questo periodo sono, a tal proposito, ricche di spunti, anche per via di un procedimento giudiziario che vide coinvolti alcuni parenti di De Leo e il marchese Imperiali di Latiano⁹⁸. Tale controversia occupa gran parte della corrispondenza esaminata, proprio a partire dai primi mesi del sodalizio con De Vitale il quale, per richiesta dello stesso De Marco, avrebbe accettato di patrocinare la causa. *L'iter* giudiziario, tuttavia, fu ostacolato dalle manovre della controparte e si protrasse negli anni successivi, sebbene Carlo rassicurasse Ferdinando di «non dubitar di niente, essendovi Don Vitale, che non farà farci aggravio, et all'incontro sono ridicoli l'avvocati della Parte»⁹⁹.

Nonostante i diversi tentativi intrapresi per razionalizzare *l'iter* dei processi, infatti, a Napoli continuavano a persistere regole procedurali poco rigorose: «nulla impediva che l'insensibilità dei giudici e la mala-fede delle parti protraessero i processi attraverso estenuanti questioni pregiudiziali, dilazioni pretestuose e indefiniti rinvii»¹⁰⁰. Esempari sono, a tal proposito, le parole con cui De Marco raccontò a De Leo l'ennesimo intoppo, il rinvio di un contraddittorio causato dal procuratore del Marchese: «per le calunniose dilazioni si danno da questo Sig. Crisostomo Calò che per non restituire gl'atti ne meno s'è fatto vedere in Camera, non s'è potuto fare il contraddittorio e quantunque il Portiero l'avessi mandato sino a sua casa, pure non s'è potuto far niente avendo fatto dire dalla serva che non v'era»¹⁰¹.

⁹⁶ L.A. Muratori, *Raccolta delle vite, e famiglie degli uomini illustri del Regno di Napoli per il governo politico*, Marco Sessa, Milano, 1755, p. 114.

⁹⁷ Bad, ms. B.29, c. 37v, lettera del 5 novembre 1729.

⁹⁸ Giovanni Luca Imperiali, Il marchese di Latiano (1683-1749), in Terra d'Otranto. La controversia riguardava il possesso del feudo di San Donato, in prossimità di Latiano.

⁹⁹ Bad, ms. B.28, c. 110v, lettera del 2 dicembre 1730.

¹⁰⁰ M.N. Miletta, *Ordine legale e potere giurisdizionale. Arbitrio e giustizia nella Napoli austriaca*, «Frontiera d'Europa», 2 (1997), pp. 17-79: 60.

¹⁰¹ Bad, ms. B.28, c. 143r, lettera del 10 marzo 1731.

Un episodio, quest'ultimo, non anomalo, e che dimostra come anche gli avvocati avessero pesanti responsabilità rispetto alle lungaggini processuali¹⁰².

Col passare dei mesi, a De Marco giunsero numerose lamentele da Brindisi per i ritardi dell'*iter* giudiziario, alle quali rispose cercando anche l'appoggio e la comprensione di De Leo: «voi sapete che vuol dir Napoli, che perciò compatitemi»¹⁰³, scrisse nel 1731; e ancora, qualche lettera dopo, raccomandò all'amico di ricordare agli interessati quella «eternità di Napoli»¹⁰⁴ che sarebbe stata oggetto di un duro sfogo nel maggio dello stesso anno: «io più non mi distendo sì per esser notte, sì perché per la rabbia non posso più scrivere, mentre vedo iniquità, bestialità e per Ministri Ciucci. Pazienza»¹⁰⁵. Tuttavia, seccato dalle voci che imputavano a lui i ritardi dell'*iter* processuale, e forse colpito anche dall'atteggiamento di De Leo, che sembrava non difendere adeguatamente il suo operato, De Marco mostrò tutto il suo orgoglio in una significativa lettera del marzo 1731:

Ferdinando mio caro io lode al Cielo porto negozi d'altro rimarco [...] Chi parla non sa che dirsi, ne V.S. attenda alle ciarle altrui. Io qui presente t'avrei voluto a veder le fatiche fatte [...]. Onde bisogna compensare il dolce coll'amaro. Se la causa non vi premeva, non m'avesse V.S. scritto che accudissi, mentre così da me non si sarebbe fatto niente. In unum, se V.S. non ha mandato i denari, li tenga [...]. Conosco che mi sono trasportato, però il zelo dell'onore mio a tanto m'ha forzato, e mi creda, che l'ho intesa nell'animo. E se occorsa fosse con altri, e non con voi fratello carissimo, avrei in verità aguzzata d'altra maniera la penna¹⁰⁶.

Al di là di questa *querelle* giudiziaria, non ancora conclusa nel 1737 e che avrebbe continuato a «creparlo»¹⁰⁷, è evidente, esaminando le lettere di questi anni, che De Marco, col tempo, si muovesse con sempre maggiore disinvoltura nell'ambiente giudiziario partenopeo e avesse ampliato la sua rete di conoscenze. Tra i personaggi citati nelle lettere del triennio 1729-31 troviamo, ad esempio, l'avvocato Ferdinando Latilla, in seguito Consigliere della Real Camera di Santa Chiara e fratello di Benedetto, precettore di Ferdinando IV; o Biagio Troise, docente presso l'Università dei Regi Studi, uno dei maggiori

¹⁰² M.N. Miletti, *Ordine legale e potere giurisdizionale* cit.

¹⁰³ Bad, ms. B.28, c. 133v, lettera del 10 febbraio 1731.

¹⁰⁴ Ivi, ms. B.28, c. 140v, lettera del 26 febbraio 1731.

¹⁰⁵ Ivi, ms. B.28, c. 161v, lettera del 12 maggio 1731.

¹⁰⁶ Ivi, ms. B.28, cc. 145v-146r, lettera del 17 marzo 1731.

¹⁰⁷ «Sento che V.S. sia rimasta delusa in legger la mia lettera; e pure ho scritto la metà di quanto occorre; onde può imaginarsi quanto io viva più crepato». Ivi, ms. B.28, c. 243r, lettera del 2 marzo 1737.

esponenti, a Napoli, della cultura cartesiana¹⁰⁸. In questi mesi lo ritroviamo dunque sempre più occupato, spesso a lavorare fino a tarda ora nella casa di De Vitale, come in occasione di una causa che il marchese del Vasto, Giovan Battista d'Avalos¹⁰⁹, «aveva contro suo zio d. Andrea ascendente alla somma di ducati 500 mila»¹¹⁰.

De Marco nutriva profonda stima per il suo *dominus*, «il quale per la sua rara virtù – scriveva a De Leo – si fa da tutti i Ministri ancor temere e rende celebri le cause [che] patrocina»¹¹¹. Il suo ruolo negli affari di De Vitale divenne sempre più rilevante. Quando questi si trovava per affari lontano da Napoli, De Marco si occupava di molte delle sue cause, «lo che non da tempo – scriveva – ne meno di mangiare [...] dovendosi accudire per cause di rimarco, e de Primi Signori di questo Regno»¹¹². Parole, queste ultime, sintomatiche del primato raggiunto a Napoli dal ceto togato e che confermano quanto scritto da Francesco D'Andrea alla fine del Seicento: «come il regno è tutto pieno di liti e vi sono cause di grandissimi stati e di opulentissima eredità, gli avvocati può dirsi che governino tutto il regno». A tal punto che i nobili «in tutte le cose li riconoscono come loro superiori non che equali, talmente che solo in Napoli par che le voci *patronus* e *cliens* stiano nel lor vero significato»¹¹³.

La mole di lavoro del giovane De Marco aumentò ulteriormente dopo il 1733, quando De Vitale fu nominato Consigliere della Real Camera di Santa Chiara¹¹⁴. Tale carica era stata «comperata», si leggeva nel sintetico profilo redatto l'anno successivo nell'ambito di un'inchiesta sui magistrati napoletani promossa dal neo insediato governo borbonico¹¹⁵. In quello stesso profilo, De Vitale era descritto come «uno de' primi giureconsulti del Regno. È uomo di buoni costumi, onorato, puntuale e dotto nelle materie legali, sebbene di mente non troppo chiara, ed adeguata»¹¹⁶. Negli anni successivi alla salita al trono di Carlo di

¹⁰⁸ Cfr. I. Ascione, *Seminarium doctrinarum. L'università di Napoli nei documenti del '700. 1690-1734*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, p. 407.

¹⁰⁹ Giovan Battista d'Avalos (1694-1749), IX marchese del Vasto. La causa di cui parla De Marco in questa lettera, legata alle vicissitudini patrimoniali di Giovan Battista, è quella col Duca di Celenza, Andrea D'Avalos. Cfr. F. Luise, *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Liguori, Napoli, 2006. Riferimenti all'attività di De Vitale nel contenzioso del marchese del Vasto si trovano tra le carte dell'archivio d'Avalos, per cui si veda Ead., *L'Archivio privato d'Avalos*, Clío Press, Napoli, 2012, p. 182.

¹¹⁰ Bad, ms. B.28, c. 85r, lettera del 9 settembre 1730.

¹¹¹ Ivi, ms. B.28, cc. 143rv, lettera del 10 marzo 1731.

¹¹² Ivi, ms. B.28, c. 171r, lettera del 9 giugno 1731.

¹¹³ F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti* cit., pp. 144-145.

¹¹⁴ Bad, ms. B.28, c. 193r, lettera del 29 agosto 1733.

¹¹⁵ Cfr. G. Caridi, *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 87-131.

¹¹⁶ Ivi, pp. 254-255.

Borbone, De Vitale ricoprì incarichi importanti, sfruttando quella fase di transizione dal vecchio al nuovo governo durante la quale diversi forensi mirarono «ad aprirsi un varco verso l'ascesa sociale»¹¹⁷. Ottenne così la conferma a Consigliere della Camera di Santa Chiara, la nomina a Governatore di Capua, nel 1735, di Consigliere del Sacro Regio Consiglio, nel 1738, e di Presidente della Regia Camera della Sommaria, dieci anni più tardi¹¹⁸.

Il passaggio indenne di De Vitale dal vicereame austriaco al regno borbonico è indicativo di quel concetto di *constantia jurisprudentis* che fu uno dei fondamenti del prestigio del ceto togato. Osteggiata durante il dominio degli Asburgo di Vienna, la nobiltà ripose grandi aspettative su Madrid, puntando sul risentimento borbonico verso un ministero compromesso con gli austriaci, usurpatori di un regno che per due secoli era stato al centro dell'impero spagnolo. I nobili pensarono, in sostanza, che l'arrivo di Carlo di Borbone potesse offrire la tanto attesa occasione di rivalse e avanzarono la richiesta di una totale riforma del ministero. In diverse memorie indirizzate al sovrano, con un linguaggio colorito e un tono violento, chiesero che fossero deposti tutti i ministri. Ma la tanto auspicata epurazione non si verificò: il nuovo governo non aveva alcuna intenzione di operare cambiamenti. Come dimostra il caso esemplare di De Vitale, il ministero fu reintegrato quasi completamente nelle sue funzioni, affermandosi ancora una volta, così come era accaduto nel 1707, come elemento di continuità dello stato¹¹⁹.

La scalata di De Vitale non poté che favorire anche De Marco. Proprio in questi anni, infatti, grazie alle conoscenze acquisite per il tramite del suo *dominus*, avvenne quello che Giuseppe Maria Galanti considerò un evento determinante per la sua futura carriera politica: l'incontro con l'avvocato Carlo Mauri, «uno di quegli uomini rari, nati per esser l'istrumento della felicità degli Stati»¹²⁰.

Durante il governo austriaco, Mauri, insieme a Domenico Caravita, aveva curato gli interessi che la duchessa di Parma, Dorotea Sofia di Neuburg, nonna di *don Carlos*, aveva nel Regno¹²¹. Incarico che al-

¹¹⁷ Ivi, p. 88.

¹¹⁸ M. de Jorio, *Notiziario ragionato del Sacro Regio Consiglio della Real Camera di S. Chiara*, Napoli, 1802, p. 84.

¹¹⁹ R. Ajello, *Potere ministeriale e società* cit.

¹²⁰ G.M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo* cit., p. 184. La citazione, sempre di Galanti, è tratta dal suo *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi*, Napoli, 1772, p. 8.

¹²¹ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XVII (30 giugno 1739-24 agosto 1751), a cura di E. Tonetti, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1994, p. 632. Su Dorotea Sofia di Neuburg cfr. G. Sodano, *Una contessa palatina a Parma. Dorotea Sofia e l'irruzione delle Neuburg nella politica europea*, in E. Riva (a cura di), *La politica charmante: società di corte e figure femminili nell'età di transizione*, «Cheiron», 1 (2017), pp. 128-156.

l'avvento dei Borbone giocò a suo favore. Fidato informatore del conte di Santisteban¹²², Mauri entrò a far parte della commissione incaricata di condurre l'inchiesta sui magistrati prima ricordata e, nel 1735, fu nominato presidente della Regia Camera della Sommaria. Uomo di fiducia anche del nuovo segretario di stato, Josè Joaquin de Montealegre¹²³, fu membro della Giunta degli inconfidenti, nel 1743, e, successivamente, avvocato fiscale della Sommaria, dal 1747 al 1760¹²⁴.

Nel 1743, Mauri promosse la nomina di Carlo De Marco a uditore – e in seguito anche avvocato fiscale – della provincia di Matera. Sebbene in alcuni studi sia stato definito «creatura» di Bernardo Tanucci¹²⁵, voce peraltro smentita dallo stesso ministro toscano¹²⁶, fu in realtà Mauri a sostenere e favorire il suo primo incarico di rilievo, nel quale si distinse per la sua condotta austera, puntuale e rigorosa. L'approdo nella magistratura provinciale di Basilicata concludeva il «periodo forense» e inaugurava un percorso che, nel giro di sedici anni, avrebbe ricondotto De Marco a Napoli, alla guida del ministero dell'Ecclesiastico.

7. Conclusioni

Le qualità dimostrate negli anni alla guida dell'uditorato di Matera convinsero l'allora segretario di giustizia Bernardo Tanucci a suggerire al sovrano, nel 1753, la nomina di De Marco a Commissario generale di Campagna, carica delicata, alla quale si accedeva solitamente dopo essere ascisi al giudicato di Vicaria¹²⁷. Tanucci riteneva fondamentale la collaborazione con i ministri provinciali e la comune condivisione di idee e valori per il rafforzamento della presenza del governo centrale nelle periferie. Se da un lato esigeva dai suoi protetti dedizione asso-

¹²² G. Caridi, *Essere re cit.*, p. 71. Manuel Domingo de Benavides y Aragòn, conte (poi duca dal 1739) di Santisteban, segretario di stato di Carlo di Borbone dal 1734 al 1738.

¹²³ José Joaquin Guzmán de Montealegre y Andrade, marchese (poi duca dal 1740) di Salas, segretario di stato di Carlo di Borbone dal 1738 al 1746. Sul suo rapporto con Mauri, cfr. Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna. II (1735-1739)*, a cura di I. Ascione, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, Roma, 2002.

¹²⁴ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli cit.*, p. 632.

¹²⁵ È la tesi sostenuta da M. Vinciguerra ne *La reggenza borbonica cit.*; cfr. anche D. Forges Davanzati, *Giovanni Andrea Serrao cit.*, p. 99.

¹²⁶ B. Tanucci, *Epistolario. IX cit.*, p. 50.

¹²⁷ M.G. Maiorini, *La reggenza borbonica (1759-1767)*, Giannini Editore, Napoli, 1991, p. 133. Sul ruolo e sulle funzioni del Commissario di Campagna, R. Feola, *Aspetti della giurisdizione delegata nel regno di Napoli: il Tribunale di Campagna*, Asp, XCI (1974), pp. 23-71; G.M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Presso li Socj del Gabinetto Letterario, Napoli, 1790, Tomo IV, pp. 22-25.

luta per “il servizio del re e dello stato”, dall’altro garantiva, a coloro che davano prova di tali virtù nello svolgimento dei propri compiti, il suo sostegno per la promozione a incarichi prestigiosi¹²⁸. Fu così per Diodato Targiani, Ferdinando Galiani e, anche, per Carlo De Marco.

Il rigore, l’integrità e l’intelligenza con cui svolse anche questo incarico¹²⁹ persuasero Tanucci, sei anni più tardi, a proporlo come membro del consiglio di reggenza di Ferdinando IV e ad affidargli la guida delle segreterie di stato di Grazia e Giustizia e degli affari ecclesiastici. «Incoraggi quella degna pianta di D. Carlo de Marco, che Ella ha fatto germogliare», scrisse Galiani al ministro toscano in una lettera di quegli anni¹³⁰. L’uomo nuovo Carlo De Marco giunse così alle magistrature centrali. Guidò le due segreterie per circa trent’anni e, nel 1761, alla morte di Giulio d’Andrea, unì a queste anche quella, *ad interim*, di segretario d’azienda¹³¹.

Il carteggio con De Leo si interrompe al 1751. Di quell’anno si conservano solo due lettere, entrambe scritte da Matera. L’epistolario non copre, dunque, il «periodo ministeriale» di De Marco, ma permette di colmare alcune lacune sui suoi anni giovanili e di arricchire il ritratto di quell’*homo novus*, giunto dalla provincia, che fu uno dei principali artefici del riformismo napoletano settecentesco. L’ampliamento della giurisdizione laica a scapito di quella ecclesiastica, l’espulsione dei gesuiti, la controversia riguardante l’insegnamento delle “Decretali”, furono solo alcuni dei provvedimenti e delle vicende giocate sull’impervio terreno del rapporto tra stato e chiesa in cui egli recitò un ruolo da protagonista¹³².

¹²⁸ M.G. Maiorini, *La reggenza borbonica* cit., p. 114.

¹²⁹ «Che non fece egli in questa carica importantissima? Mille opere buone promosse; mille disordini corresse; mille abusi via tolse. Divenne ben presto la delizia, e l’amore della bella Provincia di Terra di Lavoro; che tra gli applausi, e le benedizioni tuttavia rammenta con grata tenerezza il suo nome». G. Castaldi, *Delle lodi del marchese Carlo De Marco*, Presso Vincenzo Orsini, Napoli, 1802, pp. 7-8. Le parole di Castaldi, dal tono indubbiamente celebrativo, trovano, tuttavia, conferma in una storia della città di Ischia, nella quale si ricorda il suo energico intervento per «purgar l’isola da malviventi». G. D’Ascia, *Storia dell’isola d’Ischia*, Stabilimento tipografico di Gabriele Argenio, Napoli, 1868, p. 206.

¹³⁰ M. Vinciguerra, *La reggenza borbonica* cit., 1906, p. 110.

¹³¹ Nell’occasione, fu ancora Tanucci a consigliare il ministro brindisino a Carlo III, elogiando la sua «probità infinita, penetrazione somma, zelo, vigilanza, attenzione, attività senza pari». Lettera di Tanucci a Carlo III, 28 aprile 1761, in *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, a cura di R. Mincuzzi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1969, p. 76. Per un quadro dei titolari delle segreterie di stato nel primo periodo borbonico si veda C. Salvati, *L’azienda e le altre segreterie di Stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Quaderni della “Rassegna degli archivi di Stato”, 14, Roma, 1962, in particolare pp. 67-73.

¹³² Cfr. A. Panareo, *Il ministro Carlo de Marco* cit.

Oltre a contenere le tracce, più o meno latenti, di quegli ideali che avrebbero guidato la sua azione di governo, l'epistolario rivela anche l'importanza del «periodo forense» e dell'attività giuridica, svolta durante il vicereame austriaco e nei primi anni del regno borbonico, per l'acquisizione di strumenti, conoscenze e competenze che avrebbero facilitato il suo approdo alle magistrature centrali. In assenza di altre fonti utili a illuminare quelle che finora sono state zone d'ombra della sua biografia, le lettere si rivelano preziose per ricostruire e comprendere il percorso di maturazione del suo pensiero, grazie alla capacità della fonte di permettere l'analisi della sfera pubblica e privata di De Marco nonché alla natura confidenziale del suo rapporto con De Leo. Fu in questa fase che egli sviluppò quella gamma di valori avrebbe connotato il «periodo ministeriale»: la sua inflessibilità, il suo amore per la giustizia, la sua «superstiziosa puntualità», per usare le parole di Domenico Cattaneo¹³³, non propriamente uno degli uomini di governo e di corte più vicino alle sue posizioni¹³⁴.

Le parole di Galanti con cui si è scelto di introdurre queste pagine e con le quali l'illuminista napoletano ricordava la buona sorte che accompagnò l'ascesa al governo e la vita del ministro brindisino, appaiono condivisibili solo in parte. Esponente della piccola nobiltà di provincia, trasferitosi a Napoli per studiare diritto, come altri prima e dopo di lui, De Marco percorse la sua carriera professionale un passo alla volta, guadagnandosi la stima dei superiori grazie alle sue doti, alla sua grande dedizione al lavoro e al suo rigore morale. La sua fortuna fu quella di incontrare lungo il cammino gli uomini giusti: De Vitale prima, Mauri e Tanucci poi, promossero la sua carriera e favorirono la sua ascesa a incarichi governativi di alto livello. Fu, nondimeno, importante anche il contesto politico, sociale e culturale nel quale De Marco completò la sua formazione, ambiente favorevole per quel ceto di giuristi nel quale entrò a far parte negli anni giovanili, oltre che fecondo di quegli ideali che avrebbero trovato in lui, come in altri della sua generazione, terreno fertile.

¹³³ Lettera di Domenico Cattaneo a Carlo III, 28 aprile 1761, in B. Tanucci, *Epistolario*. IX cit., p. 454.

¹³⁴ Tra i numerosi studi degli ultimi anni sulla corte di Carlo di Borbone, mi limito a citare qui E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Guida, Napoli, 2011; Ead., *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della real prole*, «Mélanges de l'École française de Rome-Italie et Méditerranée», 127/1 (2015), pp. 171-194; i contributi in A.M. Rao (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, Fedoa Press, Napoli, 2020; P. Vásquez Guestral, *Los espacios de una nueva majestad. Carlos de Borbón y los Sitios Reales de la monarquía de la Dos Sicilias (1734-1759)*, in J.L. Sancho, J. Ortega Vidal (a cura di), *Una Corte para el Rey. Carlos III y los Sitios Reales*, Comunidad de Madrid, Madrid, 2016, pp. 52-63.

Le lettere offrono, inoltre, spunti per una riflessione sul valore e sul peso che l'esperienza vicereale austriaca ebbe per una città che si apprestava a vivere la sua «ora più bella», per usare una celebre definizione di Giuseppe Galasso¹³⁵. La vicenda personale di Carlo De Marco è emblematica del ruolo sociale e politico raggiunto dal ceto togato durante il periodo degli Asburgo di Vienna e della conferma di quel ruolo durante il governo borbonico, nonché del contemporaneo ridimensionamento di una nobiltà che aveva invano riposto le sue speranze di rivalsa nel nuovo re e nella nuova dinastia, fiduciosa di recuperare un prestigio e una preminenza che, allo stato delle cose, si rivelò tuttavia anacronistica e, nei fatti, irrealizzabile.

Al di là dei giudizi storiografici sui ventisette anni di governo austriaco, gli Asburgo d'Austria riuscirono dunque a creare le premesse per una discontinuità con il passato, poi marcata in maniera più netta durante il regno di Carlo di Borbone, quando furono portate a compimento alcune importanti riforme in campo religioso o fiscale. A ciò si giunse grazie a un fermento culturale già presente negli ultimi decenni del dominio spagnolo e tuttavia rinvigorito proprio negli anni del vice-regno austriaco. Gli Asburgo di Vienna permisero infatti agli intellettuali napoletani di intrattenere maggiori contatti, rispetto al passato, con la cultura europea, facilitando quella circolazione di idee e di conoscenze che furono l'*humus* culturale di chi, come De Marco, sarebbe stato protagonista della stagione di riforme del secondo Settecento.

¹³⁵ G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari, 1978, p. 108.